

**E. Damiano, B. Orizio, E. Scaglia, *I due popoli. Vittorino Chizzolini e «Scuola Italiana Moderna» contro il dualismo scolastico*, Studium, Roma 2019, pp. 383**

Ad oltre cinquant'anni dall'entrata in vigore della legge 1859/62, che varò per l'anno scolastico seguente la scuola media unificata, le edizioni Studium consegnano alle stampe un interessante volume che si propone di ricostruire la vicenda assumendo come punto di vista particolare quello di «Scuola italiana moderna» e dei suoi principali animatori, Marco Agosti e Vittorino Chizzolini (operazione abbozzata anche da R. Sani, 1997, pp. 301-311). Gli Autori, in ordine di contribuzione Evelina Scaglia, Battista Orizio ed Elio Damiano sono stati chiamati ad un compito non semplice, ovvero quello di rileggere una delle più controverse riforme della scuola in Italia: si spiega così la gestazione biennale del volume che trova i suoi frutti in una discreta mole di pagine e nella notevole quantità di fonti utilizzate, molte di primo livello ed inedite.

L'opera si presenta tripartita in una struttura a mo' di piramide rovesciata, discendendo dunque da una generale ricostruzione di contesto storico pedagogico dell'Italia unita (Scaglia, pp. 17-118) ad un approfondimento tematico sulla ricezione di Sergej Hessen e sullo sviluppo delle teorie anti-dualiste favorevoli alla riforma della scuola media unificata (Damiano, pp. 224-355). Il cuore del volume è invece rappresentato proprio dalla ricostruzione del dibattito sviluppatosi nel secondo dopoguerra in seno a due delle principali riviste dell'editrice La Scuola, ovvero «Scuola Italiana Moderna» (leggi Marco Agazzi e Vittorino Chizzolini) e «Scuola e didattica» (leggi Aldo Agazzi), con la prima favorevole alla soluzione della post elementare e la seconda sponsorizzante invece la riforma (Orizio, pp. 119-223). In sostanza si scontrano, come ricorda Agazzi (1997, p. 263) due sensibilità diverse, una «essenzialmente educativa, [l'altra] caratteristicamente volta all'istruzione e al sapere».

Pur essendo scritto a sei mani, il volume trova una sua chiara unità di fondo nel *fil rouge* bene esplicitato dal titolo, ovvero la presenza in Italia di due popoli, secondo la nota espressione di Vincenzo Cuoco: da un lato coloro i quali potevano, e dovevano, studiare, diventando classe dirigente e dall'altro coloro i quali potevano solo, ed anche qui dovevano, lavorare.

La diatriba apertasi nel secondo dopoguerra, ma con radici di molto precedenti come dimostra la precisa ricostruzione di Evelina Scaglia, verteva proprio su questa dicotomia da sciogliere. Il punto era comprendere come scioglierla: con un percorso di studi primario esteso su otto anni e differenziato al suo interno per andare incontro alle esigenze di ciascuno («Scuola Italiana Moderna») o tramite un'educazione di livello secondario, pur se inferiore, ed uguale per tutti al fine di cancellare differenze dettate solo da predeterminazioni sociali («Scuola e didattica»)? Il dibattito in sé è ricostruito da Battista Orizio con dovizia di particolari e fonti ed è interessante notare come, nonostante *de iure* la rivista di Agazzi risultasse vincitrice, lo spirito di amicizia e rispetto reciproco che legò i contendenti fece in modo che nessuno infierisse e, d'altra parte, nessuno si dichiarasse sconfitto: all'indomani del 1962 tutti, ciascuno nel proprio campo, si rimisero in marcia per un migliore sistema scolastico (pp. 214-219).

Ma forse la questione su cui soffermarsi per un giudizio storico sulla riforma è un'altra. Come ben esplicito da Elio Damiano, la legge 1859/62 è stata una riforma che, pur partita sotto auspici prettamente pedagogici, ha finito per imboccare un sentiero politico che ne ha determinato un varo affrettato, approssimativo e carente nelle attuazioni: in una parola ideologico (pp. 303-308). Ed è curioso come lo stesso Aldo Agazzi (1997, p. 262), ricordando gli eventi ad una trentina d'anni di distanza, commenta come «quella legge, fu detto, e

fu detto bene, non era tanto una legge scolastica, quanto un atto legislativo da rivoluzione sociale». In tal senso, la questione dell'insegnamento del latino nel futuro assetto della scuola media è emblematica (che il latino rappresentasse molto più che una semplice materia emerge bene nelle interviste di M. Barbagli e M. Dei, 1969, pp. 96-104). Il dibattito che si alimentò non scaturiva «da una questione di carattere tecnico-didattico, bensì da istanze legate al processo di messa in crisi e revisione dell'asse culturale dell'istruzione media italiana. I sostenitori del latino ad oltranza – quale fulcro imprescindibile della scuola media in quanto scuola formativa di cultura classica – erano persuasi del fatto che solamente lo studio del latino e dell'umanesimo classico avrebbe mantenuto integro quel centro di gravità formativa della nostra "cultura disinteressata", senza il quale sarebbe venuta meno l'unificazione culturale che rischiava di essere irrimediabilmente compromessa dal riconoscimento del primato della cultura socio-scientifico-tecnica, propugnato dalla sinistra marxista» (Scaglia, p. 105). E fu proprio questa parte politica, rappresentata *in primis* dal partito socialista nella persona di Tristano Codignola, a premere per la riforma: non dunque o quantomeno non solo, come pure è stato detto, le associazioni di stampo cattolico (Gaudio, 2019, pp. 194-195).

Lo sguardo politico fu un fenomeno assai più ampio e di lunga durata, dal momento che secondo alcune recenti analisi anche il dibattito coevo sulla scuola secondaria fu viziato da un simile discorso prettamente, nel quale si rincorrevano riforme effettuate (poche) e mancate (molte), guidate solo da un presunto processo di democratizzazione della scuola ormai quasi del tutto scollegato da una riflessione pedagogica più profonda (ivi, pp. 195-198). Ora, se è vero che per comprendere i fenomeni pedagogici dell'epoca è necessaria l'analisi del contesto sociopolitico nel quale maturarono (Pazzaglia, 2010, p. 5), è anche vero che tutto ciò creò effetti imprevisti e duraturi non sempre positivi. Questo cortocircuito tra politica e

pedagogia non solo non riuscì a livellare i due popoli di settecentesca memoria, ma paradossalmente scaricò i problemi della nuova scuola media proprio su quel «"popolo secondo"» (Damiano, p. 307) che si era ripromesso di salvare tramite un'azione squisitamente politica quale la democratizzazione della scuola unificata. E questo contribuendo a riproporre il dualismo «in maniera "carsica" direttamente all'interno della nuova scuola» (Scaglia, p. 117) tramite un articolato sistema di selezione, con premi e bocciature, che *de facto* riproduceva ciò che *de iure* aveva abolito, ovvero le fratture socialmente predeterminate tra i Pierini figli del dottore ed i Gianni figli del contadino (cfr. il commento di Damiano a don Milani, pp. 279-290) In sintesi, una scuola per tutti che consentiva però l'avanzamento solo a coloro che ne avevano i mezzi, culturali ed economici (e spesso le due cose andavano a braccetto), anche a causa di metri di giudizio ancorati ad una visione umanistico elitaria della cultura che mal si confaceva ai Gianni figli del contadino, di cui si perpetuava così la situazione di subordine.

Alla luce di ciò risultano forse un po' troppo ottimistiche alcune posizioni storiografiche, più tendenti forse ad una valutazione politico ideale della riforma che ad una valutazione di pratica pedagogica sul lungo periodo (Pazzaglia, 2010, p. 14). Un giudizio come questo non è sbagliato, e davvero la riforma fu un tentativo ideale di rompere le barriere fra i ceti sociali ed attuare una sostanziale democrazia nella società italiana a partire dalla scuola. Ma (è la domanda di fondo del volume di Scaglia, Orizio e Damiano) basta veramente questo? È sufficiente, per giudicare a livello storico pedagogico quella che rimane pur sempre una riforma scolastica, valutare la ricezione dell'ideale che ne è alla base? In una sua recente pubblicazione Daria Gabusi (2010, p. 18) sostiene che la stagione del centro sinistra, nella quale maturò la riforma, è stata bistrattata dalla storiografia in quanto si è sempre «attuato un paragone "ellittico" (o un'ipotesi controfattuale) tra la storia reale, come effettivamente è stata, e la storia come sa-

rebbe potuta essere e non è stata». In sostanza, a fronte dei grandi ideali di partenza, i piccoli risultati scaturiti hanno determinato analisi del periodo sostanzialmente negative: si giudicava il topolino a partire dalla montagna che lo aveva partorito. La critica ad una tale impostazione è di per sé corretta, tuttavia nel corso del volume l'Autrice sembra scivolare nel problema opposto, ovvero guardare in maniera un po' troppo ottimistica la riforma a partire dagli ideali e non da quanto poi ne è concretamente venuto fuori (ivi, pp. 198-202).

Inoltre, nella sua analisi, l'Autrice tende a sovrapporre due piani ben diversi, ovvero l'esperienza storica del centro sinistra e la riforma. Si tratta di questioni molto differenti sia per ciò che ne concerne il giudizio complessivo, sia per il metodo con il quale trarne un bilancio. Questa confusione di tematiche non è solo indice di una sovrapposizione tra eventi storico politici ed eventi storico pedagogici, ma rischia di indurre anche ad un vizio metodologico: perché la storia delle idee ha i suoi metri di giudizio, la storia della pedagogia ne ha altri.

Gli ideali non sono evidentemente sufficienti per dare un giudizio storico pedagogico ad una riforma scolastica: anzi, è proprio il carattere di analisi pedagogica che dovrebbe spingere ad un giudizio concreto su quanto di pratico un evento, nella fattispecie una riforma della scuola, ha prodotto. Questo non significa disconoscere gli ideali che sono alla base di determinate azioni o decisioni, bensì piuttosto rendere contezza del fatto che la storia della pedagogia è chiamata a fare i conti con la pratica di ciò che è stato, sostanziandosi anche di sguardi e giudizi pedagogici, non solo storici *strictu sensu*. È questo ciò che tentano nel presente volume Scaglia, Orizio e Damiano, con

una visione maggiormente pedagogica che se non tralascia i contesti sociopolitici, ma nello stesso momento non li assolutizza.

Se, dunque, ad un bilancio storico la scuola media unificata si presenta per la pedagogia italiana come «il teatro di un'occasione perduta» (Scaglia, p. 118), un giudizio che peraltro sembra confermato da un'inchiesta di poco successiva alla riforma (M. Barbagli e M. Dei, 1969, pp. 85-96), ad un bilancio prospettico è opportuno non diventi un teatro cui far calare definitivamente il sipario di una riflessione pedagogica che ha ancora molto da dire.

### Bibliografia

- Agazzi A. (1997), *Educazione e scuola negli anni della ricostruzione*, in *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola Italiana Moderna» 1893-1993*, a c. d. M. Cattaneo, L. Pazzaglia. Brescia: La Scuola.
- Barbagli M., Dei M. (1969), *Le vestali della classe media*, Bologna: Il Mulino.
- Gabusi D. (2010), *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*. Brescia: La Scuola.
- Gaudio A. (2019), *L'istruzione secondaria*, in *Manuale di Storia della scuola italiana*, a c. d. F. De Giorgi, A. Gaudio, F. Pruneri. Brescia: Scholé.
- Pazzaglia L. (2010), *Prefazione*, in D. Gabusi, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*. Brescia: La Scuola.
- Sani R. (1997), «*Scuola Italiana Moderna*» e il problema dell'educazione popolare negli anni del secondo dopoguerra. 1945-1962, in *Maestri, educazione popolare e società in «Scuola Italiana Moderna» 1893-1993*, a c. d. M. Cattaneo, L. Pazzaglia. Brescia: La Scuola.

EMILIO CONTE  
 University of Bergamo